

FONTI E MEMORIE

Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1383-1384)

SOMMARIO — 1) La mancanza di studi sulla « povera gente ». 2) *Ghisola*, vedova di *Iohannes Mengucii*, contadino piccolo proprietario di Casale (Castrocaro), e i figli *Betta* e *Blaxius*. 3) Una casa e tre ettari di terra. 4) Un'asina e qualche attrezzo agricolo. 5) Quattro pecore. 6) Un povero mobilio.
Appendice — I) Inventario dei beni ereditati dal pupillo *Blaxius*. II) Inventario dei beni del « piccolo borghese » aretino Agnolo di Bartolo detto Panciola.

1. — *Gli storici hanno ormai contratto un grosso debito con la « povera gente » vissuta nell'età più prestigiosa della nostra storia, tra tardo Medioevo e Rinascimento. Molto spesso preoccupati, per mille buone ragioni, di inseguire i personaggi illustri, i costruttori primi della nuova civiltà, ci hanno dato studi eccellenti sugli operatori economici e le classi dirigenti, mentre i tanto più numerosi poveri diavoli sono rimasti nell'ombra più completa o sono stati appena intravisti di scorcio. La vita delle folle è ancora in larga misura sconosciuta e fin che queste centinaia di migliaia, questi milioni di uomini, non riveleranno a pieno il loro volto, la nostra visione del passato sarà una visione incompleta e distorta (1).*

Non ci si illuda, naturalmente, che anche se spinta più a fondo in questa direzione, la ricerca storica possa dare per la « povera gente » gli stessi frutti che ha dato e che continua a dare per le figure di primo piano. Nel caso di un mezzadro, di un montanaro, di un « ciompo », dovremo quasi sempre affidarci a documenti indiretti (2) o che comunque dicono troppo poco per quello che vorremmo sapere. D'altra parte tra gli umili le individualità hanno meno rilievo e il nostro sguardo, troppo incapace in questo caso di far rivivere il passato, finisce per accentuare questo senso di grigia uniformità che le moltitudini ci comunicano. Così ci siamo troppo abituati a parlare dei « contadini » o dei « ciompi » piuttosto che descrivere qualche volta le condizioni di un contadino o di un ciompo (3). Il che non sarebbe poi un grosso male se non ci negasse quella più reale e concreta conoscenza dell'uomo e della sua vita che può venirci dal contatto col caso singolo e particolare.

Le righe che seguono, in cui presenteremo una famiglia di contadini piccoli proprietari, vogliono essere appunto un contributo ad una migliore conoscenza di un settore della società fino a qui ingiustamente dimenticato. Non ci nascondiamo tuttavia che la natura e il numero

dei documenti che utilizzeremo ci permetteranno di dare solo un'idea molto pallida e incompleta delle loro condizioni di vita.

2. — La ricerca ci conduce al margine settentrionale di quella zona della Romagna, ora appartenente alla provincia di Forlì, che per essere stata per più secoli sotto il dominio fiorentino e fino al 1923 parte integrante della Toscana, fu appunto detta Romagna Toscana. Castrocaro, il castello al cui « comitatus » apparteneva Casale, la località in cui abitava la nostra famiglia (4), nel 1383-84, gli anni cui si riferiscono i documenti che esamineremo, non era ancora passato a Firenze. Siamo qui nella parte inferiore della valle del Montone, lungo il cui corso risale attualmente la strada statale del Muraglione che congiunge Forlì con Firenze, toccando dal versante romagnolo nella sua ascesa verso l'Alpe di San Benedetto prima Terra del Sole poi, subito dopo, Castrocaro e, in seguito, Dovadola e Rocca San Casciano (5). La via esisteva anche nel Trecento: « *Castrum Castrocarii positum est in provincia Romandiole in diocesi Forliviensi in montibus super stratam magistram, qua itur a Forlivio Florentiam* » (6); lungo di essa scendevano, come sulla prossima e parallela via faentina, i mercanti fiorentini diretti in Romagna, o salivano verso il valico quelli romagnoli avviati verso la Toscana.

Alla fine del Trecento il dominio fiorentino lungo le valli del Montone e del Tramazzo era penetrato molto addentro nella regione. Intorno al 1380 sia Modigliana che Rocca San Casciano erano state strappate ai feudatari dell'Appennino (7). Dovadola invece, immediatamente alle spalle di Castrocaro, rimaneva ancora ai conti Guidi, non ostante le ripetute spedizioni fiorentine e per quanto nel 1392 il conte Malatesta fosse stato costretto ad accettare la protezione di Firenze (8).

La famiglia abitava sulle ultime propaggini collinari dell'Appennino. Per quanto posta al margine estremo del cantone montano ch'essa aveva alle spalle, di questo la zona doveva conservare grosso modo la struttura sociale. A stare infatti al numero dei proprietari confinanti i pochi pezzi di terra dei nostri contadini si ha la sensazione che la proprietà fondiaria fosse profondamente frammentata e vi prevalessero i piccoli proprietari e i piccoli possessori come nella parte più alta della Romagna Toscana, in Casentino (9) e in genere in tutte le zone montane.

Data questa probabile maggiore presenza della piccola proprietà contadina, ora viceversa accompagnata da grosse unità a mezzadria, un popolamento meno denso e forse più accentrato in minuscoli villaggi (10), una minore diffusione delle culture arboree (vite e, attualmente, su alcune pendici, ciliegi, peschi, susini), dovevano risultare allora più accentuate che al presente certe caratteristiche naturali dell'ambiente, tipiche di tutte le « colline marginali » dell'Emilia-Romagna.

In questa fascia collinare, di solito non più profonda di una decina di chilometri e nell'Emilia occidentale non più larga di due o tre, i fiumi che scendono dall'Appennino « hanno aperto varchi assai ampi ». L'erosione delle acque ha modellato sia « le sabbie o molasse giallastre » che « le marne e argille grige o azzurrognole » in un complesso di bassi rilievi, il cui paesaggio si distingue abbastanza nettamente da quello

delle colline retrostanti, ultime propaggini dei contrafforti appenninici. Non più alte di 250-300 metri, le colline marginali « si sfrangiano in digitazioni dirette verso il piano, su cui degradano infine con terrazze ondulate; talora si allineano invece in quinte successive, parallele all'orlo della pianura... Assumono poi forme abbastanza differenti... a seconda che siano ricavate nelle sabbie e molasse, o nelle argille e marne: a ogni modo, nell'insieme sempre si tratta di forme morbide, a deboli pendenze, a piccole masse. Le colline argillose sono lacerate da numerosi sistemi di calanchi, specie nel tratto romagnolo, più regolari che nelle argille scagliose ».

Sui crinali camminano carrarecce e vie campestri « che poi serpeggiano comode sulle dorsali collinesche ». Lasciamo ancora al geografo il compito di descriverci il panorama che si presenta a chi appunto cammina sui crinali. « Lo sguardo intravede la molteplice serie delle quinte collinari e si posa sul suggestivo spettacolo dei calanchi: il minuto intaglio di quelle vallecole, dove il grigiore dell'argilla è solo in parte nascosto da grama vegetazione (ma giù nei fondi, all'inizio della estate, si disvela una brillante fioritura di ginestre), contrasta con i vicini pendii uniformi o mollemente ondulati, rivestiti dal tappeto omogeneo del grano » (11).

La famiglia di cui ci occupiamo era composta dalla madre, Ghisola quondam fratris Nerii de Lauretola, da poco vedova di Iohannes quondam Mengucii di Casale, dalla figlia Betta, ormai in età da marito, e dal figlio minorenni Blaxius (12). Ghisola era dunque figlia di un frate, fra' Neri dell'Oretola, un villaggio prossimo a Castrocaro. Non si può dire che nella zona la cosa fosse molto eccezionale. Nei vicini castelli di Civitella e Pondo incontriamo infatti in questi anni due fratelli, ser Franceschino e Giovanni, ch'erano figli di un certo fra' Salvo e altri due fratelli, Niccolò e Stefano, forlivesi, ch'erano figli di un fra' Benvenuto. A Dovadola abitava il figlio di un altro frate, Nanni di fra' Benvenuto (13).

Rimasta vedova, Ghisola si preoccupò di salvaguardare, come prescriveva la legge (14), i diritti del figlio minorenni sull'eredità paterna, cosa tanto più necessaria dal momento che, presa la decisione di maritare la figlia, si doveva tagliare la dote di quest'ultima sui beni da lui ereditati. Certamente solo dopo essersi consigliata con i più prossimi congiunti del marito e avere ottenuto il loro assenso, la vedova si recò il 18 ottobre del 1383 a Castrocaro, con l'intenzione di farsi nominare tutrice del figlio. Giunta nel paese, si recò alla « loggia Pense... ubi ius redditur » e qui, alla presenza di ser Paulucio di ser Giovanni, Bertino Gherardi, Andreucio Santi, Paulo Auliverii, tutti di Castrocaro, fece la sua richiesta a ser Giovanni quondam Andreoli de Ferariis di Parma, « honorabilis vicarius terre Castrocarii pro sancta Romana Ecclesia », ottenendone risposta affermativa. Davanti al vicario garantirono per lei un tal Pietro Brunaccini e Guido Nicholini di Castrocaro, « consanguineus » del pupillo. La tutela comportava per la madre l'obbligo di far stendere, « infra terminum statutorum comunis Castrocarii », l'inventario dei beni ereditati dal figlio, di agire sempre nell'interesse di lui, di « salvare et custodire »

« personam... et bona eius », di non lasciarlo « indefensum », di rendere conto infine, a tempo debito, dell'amministrazione tutelare (15).

Due mesi e mezzo dopo, il 2 gennaio del 1384, il notaio che aveva rogato l'atto di tutela fu di nuovo chiamato, questa volta a Casale, nell'abitazione della vedova. In questa seconda occasione egli stese tre atti. In uno Ugolino quondam Rossi de Laçarola « comitatus Mutiliane », ma « nunc habitator ville Casalis » confessa d'aver ricevuto da Ghisola, che agisce nel nome del figlio e col consenso del già ricordato Guido Nicholini e d'un secondo parente di Blaxius, Guido Masii di Castrocaro, la dote per Betta, « uxoris Rossi, filii dicti Ugolini, ob futurum matrimonium inter eos contrahendum » (16). Subito dopo Betta, con licenza ed espresso consenso del fidanzato e del padre di lui, promette alla madre che in futuro non pretenderà altro sull'eredità paterna oltre alla dote che le è stata assegnata (17). Questo l'atto di fidanzamento di Betta e Rosso, nella cui stesura essi non avevano con ogni probabilità per niente influito. Solo Ghisola e il padre di Rosso si erano scambiata senza dubbio una promessa verbale e ora avevano perfezionato l'accordo fissando in un atto notarile i rapporti economici fra i futuri sposi e le rispettive famiglie (18).

Quando si sposavano le ragazze ricevevano dalla loro famiglia un modestissimo corredo, che nei casi migliori comprendeva qualche vestito, alcune camicie e oggetti personali, qualche lenzuolo, tovaglie, tovaglioli. Tra gli oggetti che la sposa portava nella nuova casa c'era sempre una cassa, solitamente di noce e a volte intagliata e dipinta (19), una specie di sorella minore dei magnifici cassoni nuziali delle fortunate figlie dell'alta borghesia cittadina (20). Nell'Appennino solo le famiglie molto ricche davano alla sposa anche uno scrigno, raramente d'avorio, quasi sempre di legno intarsiato, per contenere gli oggetti preziosi e le gioie. Betta ebbe invece solo una piccola cassa, una « capsetta », e la madre dovette contrarre un debito di tre lire e quattordici soldi per acquistarla unitamente ad una tunica per sé, da indossare forse il giorno della festa nuziale. Ma se si considera l'alto prezzo che avevano allora gli indumenti (21), è facile supporre che la cassetta della ragazza non doveva contenere gran che (22). La dote di Betta fu infatti modestissima e comprese: a) dodici lire di piccoli con cui nell'atto dotale si volle forse indicare il valore di tutto il corredo e di eventuali provviste piuttosto che denaro liquido; b) un pezzo di terra e altri due « pro indiviso » a metà col fratello, in tutto circa un ettaro (23), che con quanto rendeva allora la semente era molto meno di ora. Non c'è bisogno di andare a cercare i magnati del tempo per valutare la povertà della famiglia. Un mercante toscano dieci volte meno ricco di Francesco di Marco Datini, poteva assegnare in questi anni una dote di 500 lire ad una figlia naturale ed una ben tre volte superiore alla maggiore delle due figlie legittime, fissando nel suo testamento un pari trattamento alla seconda e lasciando una discreta fortuna al figlio che sarebbe nato dopo la sua morte. Anche ammettendo che la moneta di piccoli, probabilmente moneta bolognese, in cui fu calcolata la dote di Betta, valesse più della moneta aretina, in cui calcoliamo invece le doti delle figlie del mer-

cante (24), lo squilibrio tra la famiglia di contadini piccoli proprietari e la famiglia del ricco « borghese » toscano si rivela grandissimo.

3. — Dei tre atti notarili stesi il 2 gennaio nell'abitazione della vedova, il terzo è per noi di gran lunga il più importante, perché ci permette di valutare il patrimonio, di dare un'occhiata all'interno della casa, di farci un'idea più precisa del livello di vita della famiglia. Si tratta dell'inventario dei beni ereditati da Blaxius, che Ghisola si era impegnata a far stendere quando aveva assunto la sua tutela. Sono presenti, a garantire che vengano rispettati i diritti del pupillo, i già ricordati suoi « consanguinei » Guido Nicholini e Guido Masii. Fungono da testimoni il futuro suocero di Betta, Ugolino Rossi de Laçarola, il futuro cognato, Andreolo, e inoltre Francesco Rigonis di Casale e Iacobo Guidonis (25). Manca nell'inventario e negli altri documenti qualsiasi notizia di beni dotati di Ghisola ed è lecito perciò pensare che la dote, se c'era stata, venisse ormai considerata parte integrante del patrimonio del marito, ereditato globalmente dal figlio, al quale passavano gli eventuali obblighi verso la madre.

Per prima nell'inventario è elencata la casa in cui abitava la famiglia. Intorno ad essa c'era un'aia e un pezzetto d'orto. Il possesso di una casetta era cosa normale tra i piccoli proprietari dell'Appennino e a stare all'opinione di uno scrittore fiorentino del Rinascimento, poteva benissimo accordarsi, anche in città, con la povertà di chi l'abitava (26). Come fosse questa casa, quante stanze avesse, se fosse costituita da più di un piano, se almeno esteriormente fosse tutta in pietra, se avesse già, come sull'Appennino comincia a vedersi dal Due-Trecento, tetto di lastre invece che di paglia, non possiamo sapere. Aveva un locale adibito a stalla o la stalla, o piuttosto capanna, era costruita in un angolo dell'aia? L'inventario, che elenca oggetti e animali, non ce lo dice. Una cosa è però certa: il suo valore non poteva essere che molto modesto, almeno rispetto al complesso delle abitazioni cittadine. Ad Arezzo, ad esempio, nel Catasto del 1422, le abitazioni della campagna circostante la città venivano valutate in media 9 fiorini e mezzo, quelle cittadine 85. Su quarantacinque dimore campagnole si andava da un valore minimo di 5 fiorini ad un valore massimo di 25-30. In città, su quasi seicento case, i massimi arrivavano a 350-400 fiorini, mentre i minimi non scendevano mai al di sotto di 30-40 e la maggioranza delle stime si collocava tra 50 e 100 fiorini (27). La maggiore richiesta di case nella città rispetto alla campagna non basta certo a spiegare questo squilibrio. E si tenga presente che il passaggio delle terre alla borghesia cittadina e il diffondersi della mezzadria avevano probabilmente provocato nella zona, almeno in una certa misura, un miglioramento delle dimore rurali. Le linee edilizie ed agrarie di questi paesaggi suburbani, ormai dominati dai criteri e dai capitali dei proprietari cittadini sono già avvertibili nelle casette e nei campi del « Buon governo » affrescato da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena. Le « ricordanze » dei mercanti ci conservano a volte il ricordo dei denari spesi. Il buon Lapo Mazzei, che non sapeva evidentemente sfuggire in questo caso ai sentimenti anticontadini

della società cittadina, rimproverava una volta all'amico Datini di aver costruito delle case migliori per i suoi « lavoratori »: « E lasciate abitare i lavoratori come e' meritano; come indiscreti che sono, i più; e non gli mettete in casa da artefici, ché v'affogano di caldo » (28).

A volte le testimonianze offrono l'immagine di un più grande squalore. Nella notissima novella della Giulia da Gazuolo il *Bandello* ci presenta una poverissima famiglia che vive « in un tugurio e casa di paglia » (29). In una novella ambientata nell'Imolese Sabadino degli Arienti, parlandoci dell'interno di una casa di contadini, ci fa capire che la camera da letto era divisa dalla stalla da una parete di vimini intrecciati forse ricoperti di terra (30). Tutti dati generici, come si vede, di provenienza diversa e su ambienti lontani tra loro, che ci permettono certo di fare confronti tra abitazioni cittadine e abitazioni rurali, ma non di immaginare con una certa precisione quali fossero l'aspetto esteriore e la disposizione interna della dimora di Ghisola.

Oltre alla casa la famiglia possedeva pochi pezzi di terra in località diverse. I seminativi, come certamente quelli di tutta la zona (31), erano quasi completamente spogli di alberi. C'era infatti solo un boccone di vigna, quindici pertiche in tutto, « in loco dicto Lassina », accanto ai possessi della chiesa di San Niccolò di Castrocaro, di un certo Tura Martini detto Bacchino e di Pietro Ugolini di San Savino, un villaggio del contado di Modigliana. Un pezzo di selva, di cui non sappiamo la misura, si trovava invece nella località Cortina, ma Blaxius lo possedeva in comune con Franceschino Çanioli. Un'altra mezza tornatura di terra, « partim laboratoriam et partim silvatam », era « in loco Serbadella », a immediato contatto con le terre di Bartolino barbiere, di Muçolino Succi e degli « heredes Merli ». Tre tornature di terra aratoria e una di terra « salda » si trovavano rispettivamente nelle località « Laureta » e « ar Viaço » e confinavano con i possessi degli eredi di un tal Riccio « de villa Roccorum », della chiesa del villaggio, di Lucchino di Pietramora, degli eredi di Merlo Çanuccoli. I due pezzi di terra, su cui era stato costituito il fondo dotale per Betta, e che i due fratelli possedevano « pro indiviso » ciascuno per metà si trovavano l'uno in località « la Valle », presso la via « comunis », l'altro in località « la Macagnia » e misuravano in tutto sette tornature. I confinanti erano anche qui numerosi, cinque in tutto per l'esattezza.

L'elenco delle terre si conclude con le seguenti parole, che non sembrano altro che una formula notarile tesa a salvaguardare i diritti del pupillo su eventuali altri possessi di cui si venisse a conoscenza in futuro: « et generaliter certas alias petias terrarum saldarum ubicumque reperirentur in curia Castrocarii per diversa loca et vocabula de bonis hereditariis dicti Iohannis ». Detratta la parte di Betta, un ettaro come abbiamo visto, la frazionatissima proprietà ereditata da Blaxius misurava almeno due ettari (32).

Avrebbero potuto vivere madre e figlio con i cereali che vi si raccoglievano nelle annate normali? Bisognerebbe innanzi tutto conoscere la produttività media di un ettaro. Nell'impossibilità di ottenerla direttamente dai nostri documenti non potremo che tentare un paragone

solo largamente indicativo e grossolano. Siamo in presenza di contadini, quindi non consideriamo panificabile solo il grano, aggiungiamogli la spelta, il panico, l'orzo, le fave. Per il nostro conteggio peccare in eccesso non sarà un gran male. Sappiamo che nei terreni seminativi di un podere del già ricordato mercante toscano si raccolsero in media ogni anno dal 1386 al 1391, tra parte padronale e parte mezzadrile, 348 staia tra grano, spelta, panico, orzo, fave e la produttività media per ettaro fu di circa 10 staia (33). Metteremo ottimisticamente sullo stesso piano, anche a compensare possibili furti sul raccolto da parte dei mezzadri del mercante, la produttività del compatto podere di quest'ultimo e quella sicuramente più bassa delle sparse terre della nostra famiglia. Considerando queste terre tutte terre seminate (ma abbiamo visto che c'era un po' di bosco) si pecca sicuramente per eccesso, lo ripetiamo, ad attribuire a donna Ghisola un raccolto annuo di venti staia.

Guardiamo ora come avrebbero potuto viverci lei e il figlio. Sappiamo come si consideri normale per questa età un consumo di uno staio di cereali a testa ogni mese (34).

Non ci è nota l'età di Blaxius. Ammettiamo che fosse ancora un bambino. Il notaio lo chiama infatti « Blaxiolus » in uno dei suoi atti, riprendendo probabilmente un'espressione di affetto dalla bocca della mamma o della sorella (35). Non si può comunque, in ogni caso, scendere al di sotto di uno staio e mezzo al mese nel calcolare il consumo di Ghisola e del figlio. Come si vede la famiglia, anche ridotta a due persone, ce l'avrebbe fatta con una certa fatica ad assicurarsi il pane per l'annata e avrebbe dovuto con ogni probabilità far ricorso al mercato o addirittura a qualche usuraio per procurarsi il grano per la semina.

Quando c'era ancora il padre, la famiglia avrebbe potuto molto stentamente sbarcare il lunario solo prendendo a coltivare altre terre da qualche agiato abitante dei dintorni e racimolando qualcosa dall'allevamento, dal pollaio, dalla filatura di Ghisola e di Betta, dalla vendita di qualche ortaggio o di un po' di legna sul vicino mercato di Castrocaro. Ma ora, morto lui, la coltivazione delle poche terre costituiva indubbiamente una grave preoccupazione per la vedova, anche se non si va certo lontani dal vero a immaginarla curva sulla zappa a lavorare nel campo.

4. — Per la cura delle sue poche viti e soprattutto per l'aratura Ghisola avrà senza dubbio fatto ricorso a qualche compaesano, al genero o a qualcuno dei parenti del figlio. Essa non possedeva né un paio di buoi, né un paio di vacche ed è dubbio che la famiglia si sia potuto permettere un lusso simile anche quando era vivo il padre. Probabilmente, soprattutto se quest'ultimo aveva l'abitudine di coltivare qualche pezzo di terra altrui oltre alla propria, il bestiame se lo sarà preso a soccida da qualche proprietario di Castrocaro o degli altri vicini castelli. E' immaginabile del resto che i contadini poveri, quando riuscivano a comperare anche un solo animale, collaborassero poi tra loro per l'aggiogamento (36). Per questo la famiglia aveva l'occorrente, meglio sarebbe dire l'indispensabile, cioè un giogo, un piccolo

vomere ed un piccolo coltro. Accanto a questi nella casa di Ghisola c'erano pochissimi altri attrezzi: « unam vangam », però « fractam », due zappe, delle quali una ancora in buono stato, l'altra « frustata ». Tutto qui! Mancano falci e qualsiasi altro attrezzo agricolo e Ghisola, in caso di bisogno, avrà dovuto farseli imprestare dai vicini. Siamo in presenza di una vera miseria, perché a questa famiglia di contadini mancano perfino alcuni indispensabili ferri del mestiere. E' noto, d'altra parte, che gli attrezzi agricoli erano allora molto cari e solo per comperarsi una zappa il babbo di Blaxius avrebbe dovuto lavorare quattro giornate abbondanti alla pulitura di un castagneto. Se avesse voluto fare la stessa cosa il prete del suo paese, non gli sarebbe bastato il compenso per l'ufficio di due funerali. Solo un professionista come il notaio avrebbe potuto permetterselo con una certa larghezza rogando un solo documento (37).

Per trasformare in vino il magro prodotto della sua vigna la famiglia possedeva qualche vaso vinario. Nella casa troviamo una botte « capacitatis sex assagiorum », oltre ad un paio di bigoni, un barile e un botticello di cinque barili. Non ostante questa limitatezza di mezzi, siamo in presenza del settore più ricco della casa. Non possiamo dire invece se ci fosse una vera cantina.

Fortunatamente se non possedeva un paio di buoi, la famiglia poteva però contare sul prezioso aiuto di un'asina. L'asino è stato un amico immancabile dell'uomo della campagna fino ai nostri giorni. Al vignaiolo era necessario sia per il trasporto che per il letame. Quando il campo era lontano e il contadino tornava stanco dalla vigna poteva salire sul basto del paziente compagno (38). Ma se si pensa alle strade del medioevo, anche alle migliori, alle loro erte e improvvise impennate e alle loro ripide discese, alle loro giravolte per toccare tutti i più piccoli centri, allo stato di quelle di montagna soprattutto, transitabili solo a piedi o in sella (39), si comprende ancora meglio come anche per recarsi al mercato ad acquistare o a vendere qualcosa o per raggiungere comunque un vicino villaggio, il contadino e il montanaro avessero bisogno di una bestia da soma (40). Perciò l'asino non mancava quasi mai nella stalla del campagnolo. Chi non lo poteva acquistare lo prendeva a soccida da qualche cittadino, i mezzadri lo ricevevano spesso insieme ai buoi dal proprietario del podere. Soprattutto in montagna moltissime famiglie possedevano un asino o una micciarella (41). E' facile perciò immaginare la nostra Ghisola avviata verso Castrocaro dietro alla sua asina carica di legna da vendere al mercato e, al ritorno, spesi subito i pochi denari ricevuti in qualche piccolo indispensabile acquisto presso i merciai del castello, riavviarsi lentamente, questa volta in groppa alla sua bestia, verso Casale. Legata ad una pianta o ad un anello infisso sul muro l'asina l'avrà pazientemente aspettata anche il giorno ch'essa si recò al banco del vicario per farsi nominare tutrice del figlio.

5. — Fra le tante attività di un piccolo proprietario, soprattutto quando questo sia un piccolo proprietario dell'Appennino o del Preappennino, non può mancare l'allevamento. Di tutti i modi per integrare

il povero reddito di una terra quasi sempre insufficiente e che noi, sfortunatamente, possiamo solo indovinare, ma non descrivere, era indubbiamente questo il più importante o almeno il più evidente. Nelle parti più alte « le vaste praterie, ove non cresce fieno in guisa da potersi falciare, ma erba che, se non brucata dalle pecore, andrebbe perduta e tutti quegli ampi boschi adatti al pascolo, non potevano non rendere prospera e fiorente l'industria della pastorizia... Nelle divisioni degli scarsi patrimoni, la maggiore abbondanza di capitale e molte volte la sola qualità di animali, è quella delle pecore e delle capre; perfino nelle assegnazioni di doti o nei legati o in quelle che chiamiamo benedizioni, sono spesso ricordate le pecore. E la carne ovina era forse l'unica che fosse usata in montagna » (42). Questo prezioso capitale, nel caso non lo si fosse mandato a svernare nelle pianure, avrebbe dovuto essere protetto al tempo delle nevi, contro i lupi che popolavano le montagne e si spingevano fino alle porte delle città e per la cui cattura o uccisione gli statuti delle comunità montanare, ma a volte perfino quelli delle comunità urbane, offrivano premi consistenti (43). Per alleviare il danno subito dallo sfortunato proprietario cui il lupo avesse fatto una visita nell'ovile, le leggi di qualche comunità contemplavano la possibilità che le carni dell'animale ucciso, « carnes alupatas », potessero dietro licenza del massaro comunale essere vendute nelle beccherie (44).

Dove l'ambiente è più favorevole all'agricoltura gli ovini appaiono più rari. Anzi gli statuti delle comunità in cui non si aveva una vera e propria industria della pastorizia erano severissimi contro i pastori che guidavano le pecore nell'emigrazione stagionale. A Iddiano, ad esempio, non era permesso dare ricetto a pastori e i paesani medesimi non potevano tenere più di venti pecore. I pastori che attraversavano il territorio della comunità non potevano far pascolare il loro gregge per le vie per più di un giorno. Ma quando un lembo di bosco, come era appunto il caso di Ghisola, un pezzo di terra « salda » lo permettessero, anche il piccolo proprietario delle zone più basse non sapeva rinunciare a qualche pecora. La famiglia di cui ci occupiamo non tradiva la regola. Blaxius aveva infatti ereditato dal padre due pecore, due agnelle e forse (l'interpretazione del documento è dubbia) due grossi agnelli (45), per il cui nutrimento anche se fossero mancate nella comunità terre d'uso comune, poteva bastare quel poco di selva o l'erba delle prode dei campi. Per l'inverno, chiuse nella stalla, le pecore si sarebbero accontentate delle « vinciglie » precedentemente ammassate a tale scopo (46).

E' impossibile esprimere in valori numerici che cosa significassero per la vedova queste poche pecore. Intanto sia esse che l'asina producevano letame con cui rendere un po' più fertile una terra tanto più avara di ora per il pesante sfruttamento cerealicolo. Ma in lana, in formaggio, in latte, in agnelli che cosa si poteva ricavare da un gregge così minuscolo? Possiamo solo dire che il rendimento di una pecora doveva essere molto alto. A titolo indicativo ricorderemo che nel 1269 nel territorio aretino il vello di un ovino corrispondeva a quasi un quarto del suo valore (47). Uno storico dell'Appennino emiliano afferma addirittura che « il solo formaggio rendeva spesse volte più del costo della

pecora » (48). Attualmente una pecora può raggiungere dodici-quindici anni di età anche se, ad evitare un peggioramento della lana, non è conveniente per gli allevatori farle oltrepassare i sette-otto (49). Pure ammettendo in via ipotetica che quelle medioevali fossero meno longeve, non si può sfuggire all'impressione che l'allevamento desse ottimi frutti. Solo nelle zone di pianura altamente popolate il bisogno impellente di cereali per alimentare le città consigliava ai comuni una lotta alla pastorizia e lo sviluppo della cerealicoltura. Sui monti e in genere in tutte le zone a più bassa densità demografica era invece interesse dello stesso ceto mercantile cittadino mantenere un buon allevamento ovino, le cui lane, unitamente a quelle importate dall'estero, potevano continuare ad alimentare la manifattura urbana (50).

L'inventario elenca infine una rete, ma ormai rotta in fondo (« a pede fracta »), segno che il babbo di Blaxius s'arrabattava nei ritagli di tempo a pescare nel vicino Montone o nei torrentelli della zona. Lo facevano anche, forse con più fortuna gli abitanti dell'alto Appennino, nei freschi fiumi ricchi di trote. Sappiamo, ad esempio, che un vasaio aretino, Cristofano quondam ser Angeli Bancosi, domiciliato in un villaggio presso Bagno di Romagna, confessava nel suo testamento d'averne un debito di venti soldi bolognesi con prete Smiraldo di Lucignano, parroco del suo villaggio e suo padrone di casa, « pro uno pari retium a piscibus » (51).

6. — L'interno di una casa è in genere uno specchio abbastanza fedele delle condizioni di chi l'abita. Rientriamo perciò per un attimo nella povera dimora dei nostri contadini. Non sappiamo come fosse divisa all'interno, ma possiamo dire come fosse arredata. Pur tenendo conto del fatto che anche le ricche dimore cittadine offrivano molte meno comodità di ora, che le stanze erano molto più spoglie, oltre che poco numerose (52), non si può negare tuttavia che inventari e divisioni patrimoniali presentino per le case dei coltivatori e dei piccoli proprietari dell'Appennino un quadro estremamente squallido. Mobili e masserizie sono ridotti al minimo e sono sempre « oltremodo modesti ». Non confronteremo, per convincercene, la casa di Ghisola con l'abitazione di qualche eccezionale personaggio, con quella di un Datini, ad esempio, che sappiamo valere un migliaio di fiorini (53). Un confronto di questo tipo, più che non avere senso alcuno, sarebbe naturalmente ridicolo. Confrontiamola piuttosto con la casa di un qualsiasi « piccolo borghese » della città. Abbiamo a disposizione quella di un aretino di questo tipo, un certo Agnolo di Bartolo detto Panciola, proprietario di terre per un'ottantina di stajori « ad tabulam », cioè 13 ettari, più 33 stajori « ad starium » e due « orticicoli » in città (54). Serviamocene. Tralasciamo pure la sua ben fornita cantina e fermiamoci alle tre stanze abitabili della sua casa, delle quali esamineremo alla rinfusa, come ce li presenta un inventario, tutti i mobili e gli arredi.

Nella « camera de sotto » c'erano una vecchia « lettiera » con una panca davanti e « uno scringnio vecchio a pe' del letto », una cassetta, « uno bigone da tenere farina », tre orci da olio, una vecchia « archa ».

Poi ancora, in panni e vestiario, una « colcitre con una fedra bianca vergata », una coperta, sei lenzuoli, di cui due « picholini », « uno piumacio », tutti usati, « uno guancialetto trissto », cinque « tovalglie da taula usate e logre », sette « tovalgliette da mano usate », sei « sciugatoi usati, tre grossi rotti e tre usati », una « vessta de guanciale », cinque « sciugatoi acopiati nuovi », cinque « tarse d'accia de stopa », due « camiscioiti usati e trissti », la gonella e il cappuccio neri di Agnolo, un mantello « de cilestrino » e un paio di calze bianche. Infine quattro « saccha de grano » e una « spianatoia da pane ».

Salendo alla « camera de sopra » vi troviamo ancora una lettiera con la solita panca dinanzi, una grande cassetta e uno « scringniaccio » in cattivo stato, un bigone « guassto » e un botticello d'aceto, quattro « quaderne » di lino « spatolato ». Come biancheria per il letto « una colcitra rossa usata e trissta e pezata », una « materacça trissta e rotta », due lenzuoli « de doi tegli » usati, poi una « coltra » e un « piumaccio » in cattivo stato. E, per concludere, « tre mantiglie, tre pannucce usate e vecchie ».

Scendiamo nella « cocina de sotto ». Vi troveremo innanzi tutto una « taula da mangiare coi trespi de doe banche coi pie' trissti » e un « deschetto », poi « uno scringnio e uno scringnietto da pane », una « cassa piana », una vecchia paniera da pane, una « vecchia cistella manicuta » e la « pingniatta » per fare il bucato. Per badare al fuoco, su cui scendeva con ogni probabilità la « catena » cui appendere il « paiuletto » o il « caldaiuolo de ramo », c'erano due paia « de moglie », più grandi e più piccole, e il « ferro da fuocho ». Completavano gli oggetti di cucina, oltre a « scudelle, taglieri e pignatti » in numero imprecisato e ad un « bacino rotto », un paio di « macinelle », un « ramino », un ramaiolo di ferro, un « grattacascio », due padelle. L'inventario dà infine notizia di due lucerne, di una « tovalglia », due « mantiletti » e una « tovalglietta », tutti usati.

Nessuno credo, pur tenendo conto dell'età, potrebbe dire che questa fosse una casa ricca. Eppure, perfino col suo pittoresco affastellarsi di casse, di bigoni, di scrigni, di arche nelle tre stanze, con la sua mancanza di lusso, essa ci dà l'impressione di una dimora agiata, perfino accogliente.

Torniamo ora alla casa di Ghisola. Nella cucina delle povere dimore dell'Appennino, oltre agli alari o più spesso a dei sassi squadrati che avevano la stessa funzione, si trovavano di solito un tavolo « discum », panche e panchetti. Nella casa della nostra famiglia c'era « unum dischum magnum de albaro », cioè di pioppo e, parimenti di pioppo, una grande madia per stemperarvi la farina e farvi il pane. Non si ha invece nessun accenno a sedie o panche. Miserrimi erano gli utensili domestici. C'era un grosso paiolo, un catino di legno, due orci da olio, « unam labetem de cupro magnam », quattordici « scudellas, septem magnas et septem parvas » e sette taglieri su cui mangiare; poi infine una grattugia, un coltello da tavola, un paio di forbici, un asciugamano ormai rotto, un « mantile V brachiorum », un « panniselium ».

L'inventario ricorda anche alcune provviste: una « mezzina » di lardo

o di strutto da spalmare sul pane o da usare come condimento; poi otto « fioles olei ». In un primo momento venne registrato anche uno staio e mezzo di grano che, non sappiamo per quale ragione, fu successivamente espunto dal documento. Forse non si volle in questo caso, visto che non si trattava più di mobili, di attrezzi o di utensili, ma solo di una modestissima quantità di frumento, andare troppo per il sottile e si preferì lasciarla fuori dell'inventario. O non piuttosto questo staio e mezzo di grano servì a Ghisola per completare la dote della figlia e raggiungere quelle benedette dieci lire? Dobbiamo confessare che questa piccola cancellatura del notaio ci ha fatto molto pensare. Se non ci fosse di mezzo la dote di Betta a complicare le nostre deduzioni, potremmo senz'altro dire che i nostri conteggi sul raccolto della famiglia e sulle sue condizioni sono stati ottimistici. Si pensi infatti che l'inventario fu steso il 2 gennaio, a molti mesi cioè dal raccolto estivo. Trovarsi senza frumento a questo punto dell'anno era certo abbastanza preoccupante, qualunque ne fosse stata la causa, un prodotto delle terre meno ricco di quello da noi preventivato o l'inevitabile necessità di vendere una parte del raccolto. Ma nel bilancio come nella vita di Ghisola questo fu un anno straordinario: era morto il marito e si sposava la figlia. Costituirle la dote era per la famiglia un vero salasso. Non possiamo perciò considerare questo un anno come gli altri e imbastirvi sopra deduzioni troppo generali.

Riprendiamo l'esame dell'inventario. Questo ci dice che per rinchiudere tutto ciò che Ghisola avesse considerato degno d'essere protetto, dal frumento alla biancheria, non aveva altro che « una capsia de nuce cum serratura ». Generalmente di forma rettangolare allungata, di varia grandezza e capacità, queste casse o cassoni servivano a volte ai contadini da sedile (55). E' molto probabile che la cassa avesse quest'ultima funzione anche nella nostra dimora, per la quale come abbiamo visto non si fa notizia né di sgabelli né di panche.

Ultimi oggetti ereditati da Blaxius, che possiamo elencare per comodità a questo punto, erano una lucerna, una « lancea » e una grossa picca, le armi, evidentemente, queste ultime, del babbo, quando prendeva parte a qualche spedizione militare.

La camera da letto, ammesso che ce ne fosse stata una, era ancora più povera della cucina. A differenza della casa di Panciola, non si ha notizia che la famiglia possedesse una lettiera. E' probabile, come avveniva spesso, che al suo posto ci fossero due cavalletti con assi (56), ma non è escluso che ci si coricasse sopra della paglia stesa sul pavimento. Se come materasso serviva la coltrice ripiena di penne (57), la madre e il figlio non avevano certo molto per coprirsi. Non dimentichiamoci che siamo in pieno inverno. Oltre un paio di lenzuoli, « quorum unum est fractum », una coperta di lino in non migliori condizioni, un cuscino con federa di panno di lino e pieno di penne, essi non possedevano infatti nient'altro. Ma se si considera che per ottenere in prestito un ducato d'oro una donna di Bagno di Romagna dette in pegno nel 1388 « unam culcitrellam plenam penna » del peso di quarantaquattro libbre, certamente di valore superiore alla somma mutuata, si capisce quale proble-

ma dovesse rappresentare il suo acquisto per una famiglia come quella di Ghisola (58).

Come abbiamo visto, nella casa c'era un solo letto. E' lecito pensare che la povertà favorisse a tal punto la promiscuità che in quest'unico letto avessero dormito insieme il padre, la madre, Blaxius e la ragazza? Risolvere in senso affermativo un quesito di questo tipo contribuirebbe certo più di qualsiasi altra cosa a illuminarci su un ambiente sociale. Ma noi, sfortunatamente, dobbiamo lasciare la cosa in sospeso, perché non sappiamo se le dieci lire della dote di Betta comprendessero, come avveniva spesso, i « panni dorsi et lecti », cioè anche la povera biancheria del suo letto di ragazza.

Ed ora un'ultima considerazione. L'inventario non dà notizia di indumenti. E' probabile che tutto ciò che possedevano mamma e figlio lo avessero indosso. Solo per la paura di non calcare le tinte possiamo ammettere che qualcosa, ma certo molto poco, altrimenti l'inventario ne avrebbe tenuto conto, fosse custodito nella grande cassa di noce per difenderlo dai topi. Abbiamo detto del resto che la vedova aveva un debito di tre lire e 14 soldi per aver acquistato « una capsetta pro filia eius quando nupsit et pro panno unius tunice pro se ». Non daremo certo un valore troppo generale ai nostri documenti ed è immaginabile che ricerche future ci possano descrivere la società campagnola con tutte le necessarie sfumature di tempo e di luogo; mi sembra tuttavia che, almeno per l'età da noi presa in considerazione, acquistare a debito vestiario, mobili od altro fosse cosa normale per il grosso delle famiglie contadine. Tutte le volte infatti che cerchiamo di penetrare più a fondo nelle loro condizioni di vita quello che più ci colpisce è la loro estrema difficoltà a tesaurizzare anche piccolissime somme. Impegnare qualche capo del povero vestiario presso gli usurai della città o del castello più vicino allo scopo di ottenere pochi spiccioli non è certo decisione molto rara. Ne abbiamo del resto un esempio illustre in quello stupendo squarcio di vita rusticana che è la novella boccacesca del prete da Varlungo. Al « malizioso » sere che vuol godere delle sue grazie, la « piacevole e fresca... brunazza e ben tarchiata » monna Belcolore pone queste condizioni: « Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filato e a far racconciare il filatoio mio; e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale dai di delle feste, che io recai a marito, ché vedete che non ci posso andare a santo né in niun luogo, perché io non l'ho; e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete » (59).

Quando prendono a balia i figli dei borghesi della città quasi mai le contadine riescono a risparmiare una parte consistente del compenso pattuito. Esse lo riscuotono invece di mese in mese, a piccole quote, per comprare un paio di scarpe, un pezzo di « panno acurrino » per una gonnella, la stoffa per « li scoffoni », « refe e altri fornimenti », zafferano e pepe. A volte il denaro non tocca neppure le loro mani, perché è il babbo del bambino ch'esse tengono a balia che passa a pagare i loro acquisti presso i fornitori (60).

Quando si parla e, giustamente, anche con ammirazione, degli splen-

dori del Rinascimento, dello sfarzo delle case dei ricchi, dei grandi palazzi, delle meraviglie delle nostre città, del lusso che reiterate leggi suntuarie non riescono a frenare; quando pensiamo alle fortune gigantesche d'un Peruzzi, che può permettersi di trattare da pari a pari con re e principi e d'ospitare senza timore un re o un principe nella sua casa (61), non si dovrebbe dimenticare che accanto a costoro, più fortunati o più capaci, nella stessa città (62), ma ancor più nelle campagne, vive in una casa pessima e malsana, di stenti, continuamente assillata dal problema di sbarcare il lunario, una folla più sventurata ma altrettanto operosa. E', nel secondo caso, la folla che ai proprietari della città fornisce braccia da lavoro per coltivare le terre, sono le donne che allevano spesso i loro figli e che, infine, filano la loro lana. « Il predominio nella filatura... apparteneva alla campagna » (63). E se ne capisce il motivo. Tanto il basso tenore di vita dei contadini quanto il fatto che i proventi della filatura, di cui si occupavano le donne, costituissero per le famiglie della campagna un'entrata integrativa, contribuivano a deprimere i salari. Sappiamo che alla fine del Trecento lavoravano per il Datini le filatrici di un centinaio di località in una zona assai vasta che dall'Appennino (Barberino di Mugello e Borgo San Lorenzo) scendeva nella pianura e si spingeva fino a Cerreto Guidi e Empoli. Per penetrare più a fondo in un ambiente sociale così favorevole egli si serviva di « maestri » intermedi, che raccoglievano nelle loro mani tutta l'attività di una determinata zona (64).

E, per concludere, il mondo rurale è ancora il mondo che consuma i prodotti dell'industria cittadina e che all'usura cittadina deve spesso far ricorso, come abbiamo accennato, nei frequentissimi momenti di bisogno. Ma è necessario conoscere meglio e più a fondo tutta la società rurale per non essere costretti a ripetere, come abbiamo fatto or ora anche noi, poche considerazioni generali; per conoscere meglio, in definitiva, tutta la società del tempo, nelle sue splendide realizzazioni, ma anche nelle sue violente manifestazioni di miseria.

Giovanni Cherubini
Università di Firenze

APPENDICE

I

INVENTARIO DEI BENI EREDITATI DAL PUPILLO BLAXIUS

MCCCLXXXIII, Indictione VII, die II mensis Ianuarii

Hoc est inventarium bonorum omnium et possessionum mobilium et immobilium quae remanserunt de hereditate Iohannis Menghucii de Casali pertinentia et spectantia ad Blaxium filium et heredem dicti Iohannis, quod facit fieri domina Ghissola uxor olim dicti Iohannis et mater dicti Blaxii et tutrix ipsius; quae bona assignavit dicta tutrix et

dixit se habere penes se suo sacramento et in sui custodiam de bonis dicti Blaxii filii sui in presentia Guidonis Nicholini et Guidonis Masii de Castrocario consanguineorum dicti Blaxii presentibus.

In primis unam domum positam in villa Casalis cum quadam area, resedio et orto, positam iuxta Guidum Guidonis ab uno, viam publicam ab alio et rem heredum Tonsi Çanuccoli et alios suos confines.

Item unam petiam terre vineate in loco dicto Lassina dicte ville, quae est XV perticarum salvo iure calculi, iuxta Turam Martini dicto Bacchino, rem ecclesiae Sancti Nicolai de Castrocario et Petrum Ugolini de Sancto Savino comitatus Mutiliane.

Item unam petiam terre pro indiviso cum Betta sorore dicti Blasii positam in dicta villa Casalis in loco dicto la Valle iuxta viam comunis a duobus et Moldeum Çannis dicto Fulcieri et rem Simonis de Carbori, III^{or} tornaturae.

Item unam petiam terre in dicta villa in loco dicto la Macagnia pro indiviso cum dicta eius sorore, iuxta rem heredum Tosi et Lonardum Albertini et heredes Laurentii de Casale, quae est III tornaturae.

Item unam petiam terre positam in villa Casalis in loco dicto Serbadella, partim laboratoriam et partim silvatam, quae est media tornatura, iuxta Bartolinum barberium et Muçolinum Succi et heredes Merli.

Item unam petiam terre aratorie positam in Laureta, in dicta villa, iuxta viam comunis a duobus, rem heredum Ricii de villa Roccorum ab alio et rem heredum Merli Çanuccoli, III tornaturae.

Item unam petiam terre salde positam in dicta villa ar Viaço, iuxta rem ecclesie Sancti Petri de Casali a duobus, rem Lucchini de Petra Mauri et rem (sic), est una tornatura.

Item unam petiam terre silvate in Cortina, quae est pro indiviso cum Franceschino Çanioli de Casali iuxta rem Leonardi Albertini, Andreutium ser Petri de Magonibus et Guidonem Andree.

Et generaliter certas alias petias terrarum saldarum ubicumque reperirentur in curia Castrocarii per diversa loca et vocabula de bonis hereditariis dicti Iohannis.

Item unam vegetem capacitatis sex assagiorum. Item unum botticellum V barilium .

Item unam maitram magnam de albaro. Item unam capsam de nuce cum serratura.

Item unum disschum magnum de albaro. Item unum barilem.

Item unum par bigoncorum. Item unum parolum magnum.

Item unam culcitram panni lini venatam (a) plena penna.

Item unam cultram panni lini indici tenti fracta cum romento (b).

Item unum pulvinar penne cum induma panni lini. Item unam tovgliam ad manus fractam. Item I mantile V brachiorum.

(a) Questa sembra la lettura più giusta, anche se il notaio ha scritto « menatam », mettendo una gamba in più alla consonante iniziale.

(b) Le ultime due parole sono state aggiunte nell'interlinea e la loro lettura è piuttosto difficile. La lettera iniziale della seconda potrebbe essere sia una « t » che una « r ». Mi sembra però che il senso ci spinga a leggere « r ».

Item unum par lentiaminum, quorum unum est fractum, XII brachiorum pro quolibet.

Item unam labetem de cupro magnam. Item unum giovum a bobus.

Item unam vangam fractam. Item duas sappa, una bona alia frustata.

Item unum vomerem parvum. Item unum cultrum parvum.

Item duos orceos ad oleum sine manicho. Item unam lucernam.

Item scudellas septem magnas et VII parvas et septem incisoria.

Item unum cadinum lignaminis. Item unum par forficium.

Item unam grattusgiam. Item unum cultelium a taula.

Item unam rete a pede fracta. Item unum panniselium.

Item duas pecudes et duas agnellas. Item unam asinam extimatam IIII^o libras.

Item duas arnas videlicet novellones (c).

Item unam meçinam porci salliti. Item otto fioles olei.

Item unum picconem. Item unam lanceam.

Item dixit se habere debitum in predictis pro una capsetta pro filia eius quando nupsit et pro panno unius tunice pro se in totum libras III s. XIII^{or}, presentibus Ugolino Rossi de Laçarola comitatus Mutiliane habitatore ville Casalis et Andreolo eius filio et Francisco Rigonis de Casali et Iacobo Guidonis, testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

(Archivio di Stato di Arezzo, Serie 6^a, *Protocolli d'antichi notai*, n. 8, *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cc. 4t-5t).

II

INVENTARIO DEI BENI DEL « PICCOLO BORGHESE » ARETINO AGNOLO DI BARTOLO DETTO PANCIOLA

Agnolo di Bartolo detto Panciola fece testamento in favore della cappella di Sant'Angelo nella pieve aretina e possediamo l'inventario dei suoi beni fatto stendere il 20 maggio 1422. Sembra tuttavia che ad un primo testamento ne seguisse poco dopo un secondo. Mentre infatti nell'inventario del 20 maggio 1422 si parla di un testamento rogato dal notaio ser Cussto di Francuccio, dal catasto della figlia di Panciola si ha invece notizia di un altro testamento rogato dal notaio ser Paolo di ser Bartolomeo di ser Taviano il 16 luglio o il 26 luglio del 1422 (Archivio di Stato di Arezzo = A.S.A., serie 41^a, *Catasto*, n. 2, c. 239t).

Dalla stessa fonte sembra di capire che Panciola morì nel corso del 1423. Il 17 settembre infatti venne cancellata la sua posta catastale (*Catasto*, cit., cc. 238-239t) e ne venne intestata una al nome della figlia Angelina, « uxor Antonii Batiste ser Felippi spetiarii », con la seguente

(c) Seguiva, poi cancellato: « Item starium unum cum dimidio grani ».

motivazione: « MCCCCXXIII, die XVII settembris, domina Angelina filia olim Angeli Bartholi alias Panciola et uxor Antonii Batiste ser Filippi spetiarii habet infrascripta bona et usum fructum ipsorum bonorum toto tempore vite ipsius domine Angeline vigore testamenti conditi per dictum Angelum de quo patet manu ser Pauli ser Bartholomei ser Taviani XXVI mensis iulii Millesimo CCCCXXII ». Segue la descrizione di tali beni. In testa viene la casa in cui aveva abitato il testatore, posta « in civitate Aretii in porta Burgi et contrata a Caldarariis ad Portam Novam iuxta viam comunis a duobus lateribus et rem Ysacchini Bencii a duobus lateribus », la casa cioè di cui l'inventario del 20 maggio 1422, che noi pubblichiamo più sotto, ci descrive gli interni e l'arredamento, valutata 140 fiorini. Alla figlia passa anche « unam petiam terre vineate cum una domuchula sitam infra camparias Aretii in locho dicto Monte Gabbiano », valutata 92 fiorini.

Sempre per ultima volontà del testatore e sempre secondo il testamento rogato da ser Paolo di ser Bartolomeo di ser Taviano, per il quale si fa però ora la data del 16 luglio, passa invece ad un tal Blaxius Amatuccii de Pollociano « unam domunculam cum uno casolari et quodam orticciolo sitam in porta Burgi in contrata predicta iuxta viam comunis et rem Iohannis vocati Centonaio, rem Matthei Conversi, rem Laurentii Iohannis », stimata 20 fiorini, casa indicata in modo più approssimativo nell'inventario del 1422. Poiché Blaxius è un *comitatinus*, « ista domus cum casolari est cassa » dal catasto e « libra tangentis remanet mortua in comuni ».

Dei rimanenti beni di Panciola, per un valore di 421 fiorini, si dichiara invece: « Omnia et singula alia bona dicti Angeli in presenti catasto descripta sunt cassa ex eo quod dictus Angelus reliquit dicta bona Capelle sancti Angeli constructe in plebe Aretina vigore testamenti conditi per dictum Angelum de quo patet manu ser Pauli ser Bartholomei ser Taviani sub die XVI iulii 1422 ». Nei 421 fiorini sono compresi, oltre alle terre, 35 fiorini e una lira di crediti, più « unum somerium quem tenet ab ipso in soccidam Antonius Marcelli de Antria », stimato 3 fiorini, e « unam micciarellam quam tenet ab ipso in soccidam Antonius vocatus Marzano habitans in Antria », stimata 2 fiorini.

Confrontando i dati offerti dal catasto con l'inventario del 1422 sembra di capire che dopo una prima decisione di lasciare la figlia usufruttuaria di tutti i suoi beni vita natural durante, il testatore decise in seguito di passare immediatamente alla cappella la parte più cospicua. Il catasto inoltre offre, com'è naturale, una descrizione esatta delle terre, indicate invece in modo molto approssimativo nell'inventario, e dà notizia, come abbiamo visto, dei crediti e dei due asini dati a soccida da Panciola, unico bestiame da lui posseduto. Tra i debitori compare proprio anche uno dei due campagnoli che tenevano a soccida le sue bestie, Antonius Marcelli de Antria, per fiorini 3, oltre a « Nanne Marchi de Antria qui olim fuit suus laborator », per la somma di 9 fiorini, a « Nicholao Pale suo laborator ad presens », per

6 fiorini. Questi dati ci offrono un esempio fra i tanti dell'indebitamento dei contadini nei riguardi dei proprietari cittadini.

Complessivamente tutte le terre di Panciola misuravano un'ottantina di staiori *ad tabulam*, cioè intorno a 13 ettari, più 33 staiori *ad starium* e due *orticoli* in città. Dall'inventario veniamo a sapere che la sua cantina era ottimamente fornita. Nell'elenco dei suoi debitori registrati al catasto rinveniamo inoltre questa notizia: « Item assignat se debere recipere a pluribus provisionatis in cittadella Aretii pro pretio et resti pretii vini ipsis venditi libras quadraginta soldorum parvorum », equivalenti a 10 fiorini. Panciola aveva fornito dunque vino ai *provisionati* di stanza nella città. Si trattò di una sola operazione o lo faceva d'abitudine? E il vino proveniva tutto dalle sue terre o era stato acquistato per essere rivenduto? Le nostre notizie non ci permettono di dire nulla di più preciso sul personaggio, anche se il fatto che nel Catasto non vengano registrati capitali investiti in traffici ci può far propendere per l'ipotesi che Panciola, almeno al momento della sua morte, vivesse dei proventi delle sue terre.

E' invece possibile dire approssimativamente quale fosse il suo livello sociale. Nel volume della *Libra* del 1423 Panciola venne registrato per lire 1 soldi 5 (A.S.A., Serie 45^a, *Libri della Lira*, n. 5, c. 24t). Chi ha studiato le allibrizioni arentine (VARESE, *Op. cit.* nella n. 27) ha diviso gli allibrati in cinque categorie. Fra i 1166 allibrati del 1423, 32 appartengono alla categoria più alta (allibrizioni superiori alle tre lire). Più numerosa la categoria immediatamente successiva, comprendente le allibrizioni da 1 lira a 3 lire: esattamente 162 cittadini. Panciola apparteneva appunto a questo gruppo, ma con la sua lira e cinque soldi si poneva al livello più basso della categoria.

Il matrimonio della figlia Angelina conferma abbastanza fedelmente questi dati. La famiglia del marito di lei pagava infatti un libra sensibilmente inferiore a quella di Panciola, ma aveva più bocche a carico e godeva quindi di più detrazioni. Sempre nel 1423 infatti « Batista ser Felippi spetiarius, Antonius eius filius et domina Antonia uxor dicti Batiste », cioè il suocero, il marito e la suocera di Angelina erano registrati nel volume della *Libra* per soldi 13 e danari 10 (A.S.A., *Libri della Lira*, n. 5, c.1).

Panciola era dunque lontanissimo dalle fortune dei magnati aretini suoi contemporanei. Nel 1419, quando egli pagava ancora una libra di 1 lira e 5 soldi, il notissimo mercante Lazzaro di Giovanni di Feo Bracci, che i posteri avrebbero chiamato senz'altro « Lazzaro ricco » (VASARI, *Vita di Parri Spinelli*), era registrato insieme ai nipoti per una libra di 21 lire 17 soldi 4 denari (A.S.A., *Libri della Lira*, n. 4, cc. 12t, 10t). Al catasto, mentre tutti i suoi beni erano stati valutati 673 fiorini, quelli degli « heredes Baccii Masgii spetiarii », cioè della famiglia la cui cappella nella chiesa di San Francesco sarebbe stata affrescata da Piero della Francesca, ammontano ad oltre diciassettemila fiorini (A.S.A., *Catasto*, n. 2, cc. 209 sgg.). Se possiamo perciò usare per il possidente Panciola la qualifica di « borghese », grazie a quel tanto di approssimativo, ma anche di significativo ch'essa riveste nel linguaggio comune, non

possiamo fare a meno di accompagnarla con l'aggettivo « piccolo ».

(Sul ricordato Lazzaro Bracci possono vedersi LAZZERI C., *Aspetti e figure di vita medioevale in Arezzo*, Arezzo, 1937, pp. 101-125; FANFANI A., *Costi e profitti di Lazzaro Bracci, mercante aretino del Trecento*, in *Saggi di storia economica italiana*, Milano, 1936, pp. 1-15. Sull'attività a Pisa della compagnia da lui stretta con Baccio di Magio e Agnolo di Biagio vedi MELIS F., *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, « *Economia e Storia* », 1959, n. 3, pp. 321-365).

Ed ecco qui di seguito l'inventario dei beni di Panciola nel 1422, che ci permette di paragonare l'interno della sua casa con quello della famiglia contadina di Ghisola:

Inventario di 20 de maggio d'Angniolo Panciola asengniato al prete per la capella in Pieve.

3 tini illa cella dinançi in casa detta illo borgo Bindi.

I molino da vernaccia con una vite e cerchi de ferro.

I bigoncia de tenuta circa barili 14.

Uno paio de bigoni et uno paio de barili pieni d'aceto.

I bigonciola trissta, fo uno meço barile segato.

Una calderetta de ramo rotta.

10 botti e uno botticello de tenuta tutte circha 2 congna l'una sotto sopra e apresso sono 5 piene de vino bianco e 2 de vermeiglio e una piena de vino bianco e una manemessa e doe ene entro certo vino acetoso le quai sino illa cella de là.

Uno imbuto da 'nbottare.

2 botti de congna 2, l'un' (h)a Antognio de Nardo Matteo da Monte Agutello.

Illa camera de sotto:

I lettiera vechia, una bancha dinançi.

I colcitre con una fedra bianca vergata.

I coltra, uno paio de lençuola, uno piumacio usati.

I cortina usata e un'archa vecchia.

I scringnio vechio a pe' del letto e una casetta.

Uno bigone da tenere farina.

2 orcia da oglio e uno orcio colla boca tonda da oglio, uno guancialetto trissto.

5 tovalglie da taula usate e logre.

4 lençoli usati, sonne doi picholini.

7 tovalgliette da mano usate.

6 sciugatoi usati, tre grossi rotti e tre usati e una vessta de guanciaie.

5 sciugatoi acopiati nuovi, cinque tarse d'accia de stopa, una spianatoia da pane.

II camisciotti usati e trissti.

Una gonella nera, fo d'Angniolo, usata.

I mantello de cilestrino usato.

Uno capuccio nero usato d'Angniolo.

Uno paio de calçe bianche.

IIII° saccha de grano. Ella camera de sopra:
 Una lettiera con una bancha dinançi e uno paio de lençoli usati de doi tegli.
 Una colcitra rossa usata e trissta e pezata.
 I materaçça trissta e rotta.
 I coltra trissta, uno piumaccio con federa rossa, vechio e usato.
 Tre mantiglie, tre pannucce usate e vecchie.
 Una casetta grande trissta.
 Lino spatolato IIII° quaderne.
 Uno scringnaccio trissto, uno bigone guassto, uno botticello d'aceto.
 Illa cocina de sotto:
 Una catena da fuocho, uno paiuletto, I ramino.
 I caldaiuolo de ramo, II pa' di molglie grandi e piccole.
 I ferro da fuocho, II lucerne, I bacino rotto.
 I ramaiuolo de ferro, I grattacascio, I padella de ferro piccola, I pade-luçça, I deschetto, I pingniatta da bucata, I tovalglia, II mantiletti e una tovalglietta, tutti usati, una taula da mangiare coi trespi de doe banche coi pie' trissti
 Uno scringnio e uno scringnietto da pane, I paio de macinelle, I cassa piana, una paniera da pane vechia, una cistella manicuta vechia.
 Scudelle, talglieri e pigniatti.
 Terre illa corte de Pollociano in più vocaboli, in tutti 21 (a) de staiora 31 e meço circa lavoratie e uliveti e vingnie.
 E più la vingnia de Sant'Angniolo dov'è la maiesstà, a lato le case de San Felipo e Pietro calçolaio e la via.
 E più uno podere illuogo detto Perticale con una casa e una vingnia e più pezi de terra a lato ser Iacopo de ser Giovanni, ser Torre e Antognio Camorino e Guido detto Gargiano.
 E più II pezi de terra a la Godiola a lato i beni de San Felipo e' beni de Sant'Angniolo.
 E più doe case de l'abitazione del detto Angniolo Panciola posste illo borgo de Bindo a lato Isachino de Benci da doi lati.
 E più una casa a lato Cintonaiò e l'erede de Matteo de Converso e rempetto la ghiesa de Sancto Francescho, presa n'è la tenuta per Bartolo detto Brescola 1422 de maggio.
 Per mano de ser Cussto de Francuccio notaio il testamento, lascia tutte quesste cose a la capella de Sant'Angniolo illa pieve dopo i dì de la figliuola ch'è molglie d'Antognio de Batista speziale revene padroni i rettori de la fraternita de la detta capella con l'infrascritti beni. Fideicommissari sono quessti Cione de ser Biasgio, Angniolo del Ponça e Giontino di Paulo de ser Giontino. Ser Paulo de... (b) da Pulglia n'è prete.

(a) Su 26 è corretto, non si capisce perfettamente, un 21 o un 11. Più sotto è stato corretto anche il numero degli staiori: da 39 a 31.

(b) Spazio lasciato bianco.

Il sopradetto inventario n'è iscritto in fraternita a' libro de camarlingo Ciociardo dei Tessti a c. 46.

(Archivio di Stato di Arezzo, Serie 5^a, *Manoscritti diversi*, n. 6, *Ricordanze di Mariotto di Ambrogio Simi*, c. 35)

NOTE

(1) Cfr. FANFANI A., *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Seconda edizione accresciuta ed illustrata, Milano, 1959, p. 347.

(2) Gente simile non lascia infatti libri di conti, memoriali o mucchi di lettere. Sulle condizioni dei mezzadri una prima, sommaria e raramente del tutto veritiera informazione può naturalmente venire dai libri di ricordi dei proprietari. Su tali libri cfr. JONES P. J., *Florentine families and Florentine diaries in the fourteenth century*, « Papers of the British School at Rome », XXIV (1956), pp. 183-205.

(3) Per un istruttivo esempio di ricostruzione storica attraverso biografie di « gente comune » cfr. l'avvincente volumetto di POWER E., *Vita nel Medioevo*, traduz. ital., Torino, 1966, anche se in realtà una sola delle sei biografie è dedicata a un « povero ».

(4) Ho incontrato qualche difficoltà a identificare la località, che i nostri documenti indicano compresa nel *comitatus Castrocarii*. Questa non appare infatti nel Foglio 99 al 100.000 della Carta d'Italia dell'Istituto geografico militare. Neppure nella *Descriptio Romandiole* (1371) del Cardinale Anglic, che ricorderemo più sotto, compare una *villa* di nome Casale che possa identificarsi con la nostra. Ma nella Tavoletta al 25.000 dell'Istituto geografico militare intitolata « Castrocaro » è indicata una località abitata di tal nome all'estremità inferiore della carta, sulla destra. Che sia quella che cerchiamo me lo fa pensare l'immediata vicinanza di toponimi come Cortina, Rio delle Valli e Casa Valle di là, Casa Valle di mezzo, Casa Valle di sotto, perché la famiglia di cui ci occupiamo possedeva terra in Cortina e in loco dicto la Valle. All'appartenenza comunque della località alla zona collinare spingono anche i nomi dei proprietari confinanti con le terre della famiglia: gente di Castrocaro o di località della collina.

(5) TOSCHI U., *Emilia-Romagna*, Torino, 1961, pp. 405-407.

(6) *Descriptio Romandiole* (1371) del Cardinale Anglic in THEINER A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, t. II, Roma, 1862, p. 501; DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, vol. V, Firenze, 1962, p. 369.

(7) TOSCHI U., *Op. cit.*, pp. 27, 400; REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845, vol. III, pp. 232-33, vol. IV, p. 791; AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, vol. II, Firenze, 1647, p. 708; CAPPONI G., *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, vol. I, p. 465. Per Castrocaro vedi AMMIRATO, *Op. cit.*, vol. II, pp. 779, 848; CAPPONI G., *Op. cit.*, vol. I, p. 409.

(8) REPETTI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 38 sgg. Una di queste spedizioni fu guidata dal cronista Marchionne di Coppo Stefani.

(9) CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III, parte 2^a, Roma, 1965, pp. 410-411 e 406-407.

(10) Cfr. sull'argomento GAMBÌ L., *Il Censimento del Cardinale Anglic in Romagna nell'anno 1371*, « Rivista Geografica Italiana », LIV (1947).

(11) SESTINI A., *Il paesaggio* (Vol. VII della Collana *Conosci l'Italia*, edita dal Touring Club Italiano), Milano, 1963, pp. 90-91.

(12) I documenti che riguardano la famiglia si trovano in Archivio di Stato di Arezzo (= A.S.A.), Serie 6^a, *Protocolli d'Antichi Notai*, n. 8, *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cc. 3t, 4t-6.

(13) A.S.A., *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit., cc. 2, 19t, 20t, 21, 24, 25 25t, 26, 27, 27t, 28, 31t, 34t.

(14) Cfr. TORELLI P., *Lezioni di Storia del Diritto italiano. Diritto privato. La famiglia*, Milano, 1947, pp. 138-142. La protezione dei minori era sempre in primo piano nella legislazione cittadina. Cfr., ad esempio, DAVIDSOHN R., *Op. cit.*, vol. V, pp. 634-637; PUNCUH D., *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, 1962, p. 131.

(15) A.S.A., *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit., c. 3t.

(16) A.S.A., *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit., c. 5t.

(17) A.S.A., *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit., c. 6. Cfr. per una visione generale sull'argomento BESTA E., *Le successioni nella storia del diritto italiano*, Milano, 1961, pp. 61-65; NICCOLAI F., *La formazione del diritto successorio negli statuti comunali del territorio lombardo-tosco*, Milano, 1940, specialmente alle pp. 93-94.

(18) E' probabile che la trattativa fra le parti, se non conclusa, fosse già a buon punto quando la madre della ragazza si recò a Castrocaro per farsi nominare tutrice del figlio. Subito dopo la stesura dell'atto di tutela troviamo infatti nelle *Imbreviaturae* di ser Domenico Gerotii l'inizio di un secondo atto che avrebbe dovuto riguardare Betta e che non fu però condotto a termine. Le parole sono esattamente queste: « Eodem die, presentibus dictis testibus. Domina Ghisola predicta, de volutante et consensu Leonardi quondam Albertini et Iuliani Ture de Auriolis proximorum affinium infrascripte puelle et suorum, tamquam tutrix... ». Forse l'atto avrebbe dovuto riguardare il fidanzamento di Betta. Se fosse vera questa ipotesi perché non fu condotto a termine? Insorsero degli improvvisi contrasti? Si volle prima prendere visione più precisa, attraverso l'inventario, dei beni del pupillo, su cui avrebbe dovuto esser ricavata la dote per la sorella?

(19) SORBELLI A., *Il Comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna, 1910, p. 168. Da alcuni documenti del 1260-1270 si ricava che le doti nell'Appennino casentinese potevano comprendere qualche pecora e capra, una « archa », indumenti e qualche lenzuolo (Archivio Capitolare di Arezzo, Fondo di Murello, Protocollo di *Guilielmus ol. Iacopi*, c. 2t, anno 1260 (due documenti), c. 36t, anno 1270). Una tal donna Risola quondam Salvestri porta, ad esempio, in dote a Ranerio quondam Iohannis di Giampereta sei pecore, sei capre, una scrofa, « unam archam » con cinque staia di frumento, lenzuoli, « unum fisconem » e « pannos dorsi et lecti », il tutto stimato 16 lire.

(20) DAVIDSOHN R., *Op. cit.*, vol. VI, Firenze, 1965, pp. 37-38. Per l'abitudine assai diffusa di ornare tali cassoni con scene ispirate al *Decameron* rimandiamo per brevità alla bibliografia citata in BRANCA V., *Boccaccio medievale*, Firenze, 1964, p. 228 nota 1. Cfr., fra gli altri, anche VERGA E., *Storia della vita milanese*, p. 118; D'ADDARIO M. V., *La casa*, nel volume, opera di vari autori, *Vita privata a Firenze nei secoli XIV, e XV*, Firenze, 1966, pp. 68-69.

(21) Tra i tanti, cfr. FANFANI A., *Storia del lavoro*, cit., pp. 352-354 e *Storia Economica. Parte Prima: Antichità-Medioevo-Età Moderna*, Torino, 1961, pp. 386-388; CASINI B., *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal Catasto del 1428-1429*, Pisa, 1965, p. 52.

(22) A volte gli oggetti personali e di corredo venivano donati alla moglie dal marito o dai parenti. In tal caso erano considerati estradotali, mentre nel caso inverso potevano essere o non essere compresi nella dote (SORBELLI A., *Op. cit.*, p. 168).

(23) Sette tornature « pro indiviso » col fratello, cioè tre tornature e mezzo di sua parte, oltre ad « una tornatura vel circa »: in tutto intorno a quattro tornature e mezzo. La tornatura doveva essere quella forlivese dato che la città più vicina a Casale era appunto Forlì. Lo confermerebbe il fatto che nell'inventario dei beni di Blaxius sottomultiplo della tornatura appare la pertica, come è appunto il caso del forlivese, mentre nel territorio faentino,

che dopo quello forlivese era il più prossimo alla nostra zona, sottomultiplo era la tavola. La tornatura forlivese equivale ad are 23,834505, quella faentina ad are 23,018002 (MARTINI A., *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, pp. 211, 205).

(24) Le doti di due figlie del mercante in CHERUBINI G., *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del trecento* (Simo d'Ubertino di Arezzo), « Rivista di Storia dell'Agricoltura », V (1965), p. 52, della terza in Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Fraternalità dello Spedale della Misericordia di Arezzo*, 19 settembre 1393: testamento di Simo d'Ubertino. Il mercante in questione non arrivò ad investire in commercio più di 3414 fiorini e il valore di tutte le sue terre non arrivava, qualche anno dopo, cioè tra il 1386 e il 1391, a duemila fiorini. Per la ricchezza del Datini all'inizio del Quattrocento vedi MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale* (Studi nell'Archivio Datini di Prato), I, Siena, 1962, p. 72: oltre settantamila fiorini. Per l'ammontare delle doti nella borghesia fiorentina notizie in SCRIVANO R., *La vita privata fiorentina del sec. XIV attraverso la letteratura*, nel volume citato *Vita privata a Firenze*, p. 122. Che la moneta bolognese circolasse largamente sull'Appennino forlivese lo si ricava da A.S.A., *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit. A Bagno di Romagna, anche dopo la conquista fiorentina, mentre il salario del capitano era fissato dagli statuti in lire di denari piccoli fiorentini, le pene al contrario venivano espresse in lire bolognesi (CIAMPELLI P., *Storia di Bagno di Romagna e delle sue terme*, Bagno di Romagna, 1930, pp. 63-70). Sul rapporto di alcune lire, ma non di quella bolognese, con una moneta stabile come il fiorino d'oro cfr. CIPOLLA C. M., *Le avventure della lira*, Milano, 1958, pp. 43, 115. Secondo i dati offerti da PALMIERI A., *La montagna bolognese del medio evo*, Bologna, 1929, pp. 359-360, la lira bolognese avrebbe avuto nella seconda metà del Trecento un valore doppio di quella aretina (per la quale cfr. CHERUBINI G., *La proprietà fondiaria*, cit., p. 165, nota 154).

(25) Cfr. Appendice, I. L'inventario fu in realtà il primo atto steso dal notaio, ma dato che in esso si parla già dei due pezzi di terra posseduti « pro indiviso » dai due fratelli, mentre non si ha notizia dell'altro pezzo passato per intero a Betta, è evidente che erano già stati fissati i termini della sua dote.

(26) Anton Francesco Grazzini detto il Lasca parlando in una sua novella di una famiglia molto povera dice: « ...un povero uomo, che si chiamava Gabriello, con la moglie, che Santa avea nome, e con duoi figliuoli, l'un maschio di cinque e l'altra femmina di tre anni, né altro avevano che una piccola casetta ». E sempre nella stessa novella, parlando della dote portata da una donna al marito, così si esprime: « Per la qual cosa avvenne che certi Pisani cercarono di dargli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che né padre né madre aveva, di nobile sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote... » (*Novelle Italiane del Cinquecento*, a cura di Bruno Maier, Edizioni per il Club del Libro, Milano, 1962, pp. 281 e 279).

(27) VARESE, *Condizioni economiche e demografiche di Arezzo nel secolo XV*, estr. dagli « Ann. del R. Istit. Magistrale di Arezzo » (1924-25), p. 17.

(28) ORIGO I., *Il Mercante di Prato Francesco di Marco Datini*, traduz. ital., Milano, 1958, p. 210.

(29) *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, 1928, vol. I, p. 115.

(30) « Messere, questa nocte venerete in la stalla nostra da li boi, ed entrarete ne la greppia e accostarete al muro, che è de vimene enterrato e ha certe ropture; dove nui ce potremo parlare a nostro commodo e piacere, e torcarce la mano, e forse darce qualche amoroso bacio, perché la camera mia, dove io dormo, è ivi contigua » (*Le Porretane*, a cura di Giovanni Gambarin, Bari, 1914, pp. 231-232). Non è chiaro se con la parola « enterrato » si voglia indicare terra che ricopre i vimini o semplicemente che questi ultimi sono confitti nel terreno.

(31) Ancora a metà dell'Ottocento il paesaggio agrario della Comunità di Terra del Sole, cui apparteneva Castrocaro, era il seguente:

1 — Coltivato a viti	quad. 2490.95
2 — Coltivato a olivi e viti	492.00
3 — Lavorativo nudo	4270.55
4 — Bosco	1037.34
5 — Selva di castagni	0.59
6 — Prato natur. e artif.	30.74
7 — Sodo a pastura	1457.49
8 — Prodotti diversi	74.23
9 — Fabbriche	90.74
10 — Corsi d'acque e strade	424.22
Totale	quad. 10368.85

(ZUCCAGNI-ORLANDINI A., *Indicatore Topografico della Toscana Granducale*, Firenze, 1856, pp. 360-361).

(32) In tutto otto tornature, 15 pertiche, un pezzetto d'orto, la metà d'un pezzo di selva di cui non si conosce la misura. Per il rapporto tra la tornatura e l'ettaro cfr. nota 23.

(33) Elaborazione di dati raccolti nel mio articolo *La proprietà fondiaria*, pp. 143, 158 (Produttività media in tutto il terreno coltivabile, magnese compreso).

(34) Cfr. FIUMI E., *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, nel volume antologico a cura di C. M. CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana*, vol. I, Torino, 1959, pp. 326 sgg.

(35) Nell'atto con cui Betta rinuncia a rivendicare altro sull'eredità paterna oltre la dote che le è stata assegnata.

(36) Il caso di una famiglia che possiede un solo bove si incontra, ad esempio, in SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, 1946, Nov. LIII, p. 124: una contadina dice al marito: «facea erba nella vigna per lo bue nostro».

(37) Si ricava tutto questo dagli interessanti dati su prezzi e salari nella Montagna bolognese raccolti da PALMIERI A., *Op. cit.*, pp. 476-477, 479. Nel 1383 a Caprara una zappa costò 18 e 19 soldi. Sempre a Caprara, nel 1389, una giornata di lavoro per pulire un castagneto veniva ricompensata con 4 soldi. A Rocca Pitigliana, nel 1383, il compenso di un sacerdote per ufficio, funerale e seppellimento era di soldi 7. Più alti gli onorari dei notai. A Capugnano, nel 1391, uno di loro ricevette un fiorino per rogare un testamento e un altro nel 1397 un ducato d'oro per l'autenticazione di un istrumento. A Caprara, nel 1394, un terzo ricevette 20 soldi per stendere un atto.

(38) Cfr. in proposito le osservazioni di IMBERCIADORI I., *Vite e vigna nell'alto Medio Evo*, Relazione alla XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo (Spoleto, 1965), pubblicata anche nella «Rivista di Storia dell'Agricoltura», VI (1966), p. 11.

(39) BARBIERI G., *Lo sviluppo storico delle vie di comunicazione tra Firenze e Bologna*, «Rivista Geografica Italiana», LIV (1947), p. 112; SINGER CH., HOLMYARD E. J., HALL A. R., WILLIAMS T. I., *Storia della Tecnologia*, traduz. ital., vol. II, Torino, 1962, pp. 500-543; FANFANI A., *Storia Economica*, cit., pp. 353-354; DAVIDSOHN R., *Op. cit.*, vol. V, p. 373. Utile bibliografia in SAPORI A., *Le Marchand Italien au Moyen Age*, Paris, 1952, pp. 64 sgg.

(40) Non ostante le cure dedicate loro dai comuni cittadini, poche delle strade erano transitabili con carri. Sull'Appennino bolognese solo eccezionalmente nel Tre-Quattrocento qualche barroccio condotto da buoi poteva scendere da Rocca Pitigliana o da Veggio. La regola per il trasporto di merci e persone erano le bestie da soma. Fino a tutto il Settecento chi volesse attraversare l'Appennino da Bologna alla Toscana doveva fare il viaggio in sella o in portantina. Per le grosse spedizioni di legname ci si serviva

invece della fluitazione sui corsi d'acqua nei periodi di piena (PALMIERI A. *Op. cit.*, p. 326). Sulla fluitazione dei tronchi sull'Arno in piena, dall'alto Casentino fino a Firenze e oltre, vedi NICCOLINI F., *Itinerari estivi: La Lama*, «La Nazione» del 24 agosto 1965. Sui trasporti fluviali bibliografia in SAPORI A., *Le Marchand*, cit., pp. 69-70.

(41) Ancora nel Settecento in un paese del Monte Amiata c'era una bestia da soma ogni diciassette abitanti (IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 58). La presenza dell'asino sia in città che in campagna è documentatissima nella pittura. Per quanto riguarda la letteratura le testimonianze si potrebbero moltiplicare all'infinito.

(42) SORBELLI A., *Op. cit.*, p. 309.

(43) Sulla presenza del lupo e in genere delle bestie selvatiche le testimonianze sono numerosissime. Per la Valdichiana e il Casentino, ad esempio, vedi DEL CORTO G. B., *Storia della Valdichiana*, Arezzo, 1898, pp. 152-153 e nota 3 di p. 126; PASQUI U., *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, vol. II, Firenze, 1916, p. 145; CACCIAMANI G., *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Camaldoli, 1965, p. 69 nota 20. Molti statuti stabilivano una ricompensa per chi portava un lupo ucciso, come ci dice il Sacchetti a proposito di Pistoia (Cfr. FORNACIARI R., in SACCHETTI, *Cento Novelle*, nuova presentazione di Ettore Li Gotti, Firenze, 1957, p. 23 nota 99). Le norme statutarie di Bagno di Romagna, che si trova in pieno Appennino romagnolo, erano in proposito molto particolareggiate e fiduciose nella capacità montanara di combattere i lupi, perché contemplavano anche la possibilità che il lupo fosse catturato vivo, nel qual caso la ricompensa sarebbe stata più alta (CIAMPELLI P., *Op. cit.*, p. 67).

(44) Così a Bagno di Romagna (CIAMPELLI P., *Op. cit.*, p. 69).

(45) L'inventario elenca «duas arnas videlicet novellones». In un primo momento, anche in considerazione del fatto che l'apicoltura era allora assai diffusa sui versanti appenninici, avevamo pensato che *arnas* indicasse delle arnie di api. In tal caso rimaneva però difficilmente spiegabile l'espressione «videlicet novellones», dato che «arnia» era ed è termine assai comune per «alveare». Riteniamo perciò più possibile che il notaio abbia usato *arnas* per indicare dei grossi agnelli, ma dato che si tratta di un vocabolo piuttosto raro lo abbia spiegato col termine probabilmente allora corrente di «novelloni». Sappiamo infatti che per gli animali giovani termini di questo tipo sono tutt'altro che rari. Ad esempio buoi «novelli» sono buoi non ancora domati, «novellastri» sono i porcelli.

(46) Le notizie su Iddiano in SORBELLI A., *Op. cit.*, p. 309. Che per le pecore «pasto de la vernata» fossero le «vinciglie» ce lo dice SABADINO DEGLI ARIENTI, *Op. cit.*, p. 272.

(47) Un vello veniva infatti pagato 18 denari pisani piccoli (Archivio Capitolare di Arezzo, Fondo di Murello, Protocollo di *Guilielmus ol. Iacopi*, cit., c. 24: 17 aprile 1266). La lana rappresentava un quarto del valore dell'animale. Infatti in un atto di compra-vendita dell'anno precedente una pecora costava 78 denari, dato che otto pecore, «sex albas et duas nigras», vennero vendute per 52 soldi di buoni denari pisani piccoli pisani o aretini, cioè per 624 denari. Press'a poco la stessa cifra, cioè circa denari 85, venne stimato in media ogni capo in una soccida del 14 giugno dello stesso anno, comprendente 24 *pecudes*, 16 *agnellos* e 5 *capras*. Le 45 bestie vennero stimate infatti 16 lire, cioè 3840 denari (*Ivi*, cc. 15, 15: 2 giugno e 14 giugno 1268).

(48) SORBELLI A., *Op. cit.*, p. 309. In nota l'interessante conto di un pastore.

(49) Cfr. GIUGNONI C., in *Enciclopedia Italiana*, XXV, p. 849.

(50) Per acquisti di lana nel Casentino da parte di un bolognese, ad Arezzo da parte di un perugino (anni 1266 e 1269) vedi Archivio Capitolare di Arezzo, Fondo di Murello, Protocollo di *Guilielmus ol. Iacopi*, cit., cc. 7, 24: 25 aprile 1266 e 17 aprile 1269. Di lana «romagnola» si riforniva alla fine del Trecento il Datini (MELIS F., *Aspetti*, cit., pp. 535 sgg.).

(51) *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit., cc. non numerate, 30 dicembre 1387.

(52) Cfr., fra gli altri, D'ADDARIO M. V., *Op. cit.*, p. 59; FRUGONI A., *Storia della città in Italia*, Torino, 1962, pp. 51-53; ORIGO I., *Op. cit.*, p. 192: «persino a Firenze, le più belle case private raramente comprendevano più di dodici o tredici stanze, e di solito non superavano le cinque o sei».

(53) Sulle case dell'Appennino cfr. SORBELLI A., *Op. cit.*, pp. 258-270. Dell'opera mi sono servito anche per l'interpretazione dei nomi degli oggetti. Sul valore della casa del Datini vedi MELIS F., *Aspetti*, cit., p. 61; ORIGO I., *Op. cit.*, p. 192, che ne delinea l'aspetto.

(54) Per l'inventario dei beni e per la figura di Panciola cfr. Appendice, II. A confronto con i nostri dati si possono vedere alcuni inventari di beni in FRATI L., *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII, con appendice di documenti inediti*, Bologna, 1900: quello di un tintore a p. 225; quello di un notaio a p. 227; quello di un pittore a p. 236 sono piuttosto poveri. Con questi contrastano invece gli inventari di un pupillo dei Gozzadini a p. 229, di un dottore di legge a p. 232, della casa di Niccolò Zambecari a p. 237. Un inventario abbastanza simile a quello dei nostri contadini è invece quello dei beni degli «heredes condam Fuscherii Venture de terra Argele» a p. 226. Due lavori sulle condizioni della piccola borghesia fiorentina ha scritto SAPORI A., *Un bilancio domestico a Firenze alla fine del Duecento e il libro di amministrazione dell'eredità di Baldovino Iacopi (1272-1274)* in *Studi di Storia Economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, 1955, vol. I, pp. 353-392).

(55) SORBELLI A., *Op. cit.*, p. 260.

(56) SORBELLI A., *Op. cit.*, p. 259.

(57) Cfr. anche SORBELLI A., *Op. cit.*, p. 259 e nota 2.

(58) A.S.A., *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit., cc. non numerate, 3 aprile 1388: testamento di «domina Primavera filia quondam Nelli dicti Volpe de Bagnio».

(59) *Decameron*, VIII, 2. Per un buon esame della novella cfr. le pagine di Carlo Muscetta nel volume *Il Trecento della Storia della Letteratura Italiana* edita da Garzanti, Milano, 1965, pp. 451-53. Pagine penetranti e avvincenti sull'usura e lo sfruttamento del contadino ha scritto Lucien Febvre (FEBVRE L., *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, 1966, pp. 239 sgg.).

(60) Riporterò, *exempli causa*, un conto di Gerozzo di Nepuccio Lodomeri (o Odomeri), padre del notaio aretino che rogò a Castrocaro e Casale gli atti riguardanti la famiglia di Ghisola. Si tratta del conto delle spese incontrate per dare a balia un altro figlio, Odomero: «Di XXVIII d'aghosto 1356. Abbo dato a balla Odomero mio filiuolo a monna Nuta de Renço da Campogialgli di detto de sopra e dia avere da me s. XXXV el mese de quanto stesse e dial tenere quanto a esso bisongniarà de suggiare.

Anne avuto a di XVII d'ottobre, pagaili per lei a Paulo Magalotti, per panno stacchato l. V s. X piccoli.

E anne avuto di XXIII d'ottobre, ebbe per le scarpe, s. VIII piccoli.

E anne avuto per lo panno de li scoffoni s. XVII d. VI.

E anne avuto per la cimatura de la gonnella s. II d. VI.

E anne avuto per refe e altri fornimenti s. III.

E anne avuto di detto per çaffarano e pepe s. III.

E anne avuto per lo panno de la sua gonella angniellina, fo per lo marito l. tre piccoli.

E anne avuto del mese de settembre 1357 braccia V de panno açurrino per sua gonella, valse insoma l. VIII s. X piccoli.

E più ebe per cimatura, refe, seta, panno lino e s. VII ch'ebe contanti per scarpe insoma s. XVII piccoli.

E più ane avuto per una coltra, diei per liei a [spazio bianco] dei panni vecchi a di [spazio bianco].

E più n'a avuto monna Nuta a di X de março 1357 l. cinque s. deci piccoli. (A.S.A., Serie 5^a, *Manoscritti diversi*, n. 4, *Libro di Ricordanze varie di Gerozzo di Nepuccio Lodomeri*, c. 43t).

(61) Cfr. a questo proposito una pagina avvincente in SAPORI A., *Le Marchand*, cit., p. XXXV.

(62) Un quadro delle più misere dimore pisane, pur nella generale mancanza di confort tipica di tutte le abitazioni del tempo, offre CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 34-35.

(63) MELIS F., *Aspetti*, cit., p. 519, dove si può trovare un esame minuzioso del problema.

(64) MELIS F., *Aspetti*, cit., p. 518: « I vantaggi dell'intervento di questi « maestri » intermedi sono evidenti: si penetrava più facilmente e più prontamente nelle zone anche lontane; si riduceva il lavoro in proprio degli allacciamenti e connessioni, provvedendo, talvolta, lo stesso individuo alla resa in bottega e al ritiro di nuove commissioni; costoro sostenevano la specializzazione nelle operaie dipendenti per tipi di lane, con miglioramento apprezzabile; favorivano la più equa ripartizione dei costi, perché la manipolazione dei grossi quantitativi consente la discriminazione dei prezzi, che non può sempre imporre l'imprenditore nell'assegnare il lavoro ripartitamente per qualità di lana ».